

L'INTERVISTA ■ FRANCESCA BELVISO

FRA I LIBRI Sopra: Cesare Pavese; nell'immagine grande la studiosa.

## «Apollo e Dioniso, lo scontro tra Dei»

L'autrice di «Amor fati» propone Nietzsche come modello del mito di Pavese



FRANCESCO MANNONI

■ Che cosa univa il langarolo narratore, poeta e saggista Cesare Pavese al filosofo, poeta e filologo tedesco Friedrich Nietzsche? «Se dovessi individuare il trait d'union più saldo che determina e giustifica la filiazione Nietzsche-Pavese risponderci con una formula lapidaria: Dioniso Zagreo» – afferma la studiosa Francesca Belviso, autrice di «Amor fati. Pavese all'ombra di Nietzsche» (Arnoldo Mondadori, pp. 178, € 25). Il saggio, che in appendice riporta la traduzione fatta da Pavese di «La volontà di potenza», si avvale anche della dotta introduzione di Angelo d'Orsi, ordinario di Storia del pensiero politico all'Università di Torino. «La passione per i culti dionisiaci – precisa la Belviso – costituisce uno degli aspetti più esoterici del pensiero nietzschiano e rappresenta al contempo la matrice più genuina della mitopoesi pavesiana».

**Quanto ha contato per Pavese, l'affiatamento con l'opera del filosofo tedesco?**

«L'influenza della filosofia estetica nietzschiana nella teoria e prassi della scrittura pavesiana è senz'altro un dato fondamentale, tuttavia mai analizzato dalla letteratura critica in modo sistematico e dunque ampiamente sottovalutato. Il volume «Amor fati» costituisce la sintesi di un lavoro ben più ampio in cui ho tentato di mettere in evidenza, attraverso molteplici confronti testuali, l'importanza di ciò che ho definito come l'effetto Zarathustra nella costruzione della teoria del mito e nella poetica del destino di Pavese. Se questi, dal '40 in poi, si nutre della materia verbale del filosofo di Basilea consacrando alla lettura e alla traduzione parziale di almeno tre opere nietzschiane («La Volontà di potenza», «Ecce homo», «La genealogia della morale»), ciò non dipende solo da una affinità di poetica o di stile».

**Da che cosa dipende principalmente?**

«Il Pavese futuro germanofilo che legge e postilla interi passi de «La nascita della tragedia», dà avvio ad un vero e

proprio programma di studio. Egli sembra voler ripercorrere le orme di Nietzsche, risalendo alle fonti e alle origini della mitologia ellenica. Tale riscoperta rappresenta infatti, per alcuni grecisti e storici delle religioni

come Otto, Frazer, Nilsson o Philippon (tutti autori letti e studiati con fervore da Pavese in quel torno di anni), un punto di partenza imprescindibile non solo per la comprensione del fenomeno del socratismo, ma soprattutto per lo studio dell'essenza della civiltà ellenica e della psicologia degli antichi greci. In linea generale tutta l'esperienza letteraria pavesiana – in particolare il suo primo salto nel selvaggio – è riconducibile ad un nodo centrale, problematico, irrisolto, seppur estremamente fecondo sul piano creativo: lo scontro tra olimpico e titanico, tra mito e logos, tra ordine e caos, o meglio, riferendosi alle due categorie estetiche teorizzate compiutamente da Nietzsche in «La nascita della tragedia», tra apollineo e dionisiaco».

**Amor fati: una accettazione per Pavese – non certo un superuomo nel senso nietzschiano – che ha un po' il sapore della sottomissione?**

«La questione è vasta, forse la più complessa da analizzare nello studio comparato Nietzsche-Pavese. Semplificando all'estremo, direi che, per Nietzsche, il *Ja sagen* (il dire sì) possiede, fino agli ultimi istanti della sua vita cosciente, gli accenti cristallini del Dioniso danzante. Per Pavese la fine è un «grido taciuto» che si cristallizza nella figura giudaico-cristiana della croce, immagine da lui evocata in una delle ultime pagine del diario.

Saremmo dunque ben lontani da quel «pessimismo della visione del mondo e ottimismo del temperamento», concetto che Nietzsche mutua dall'amato Jacob Burckhardt e che, nel corso del ventesimo secolo, passa da Romain Rolland a Gramsci, divenendo, come sappiamo, un leitmotiv della sinistra italiana».

**Perché «La volontà di potenza» di Nietzsche è considerato una delle sue**

**opere più esposte sul piano ideologico?**

«Perché si tratta esattamente dell'opera considerata da mezzo secolo di esegesi come la principale fonte del pensiero politico nietzschiano. Essa sarà oggetto di dissennate interpretazioni che spazieranno dal Nietzsche antisemita di Rosenberg e Alfred Baeumler al Nietzsche precursore del fascismo di

Lukács. Solo all'inizio degli anni sessanta, grazie alla colossale impresa di

trascrizione e risistemazione critica delle opere edite e dei frammenti postumi realizzata da Giorgio Colli e Maurizio Montinari si è giunti a conoscenza della falsificazione di molti scritti nietzschiani, «Der Wille zur Macht» in primis».

**Pavese era considerato fascista,**

**Nietzsche fu camuffato da nazista: ruoli impropri o i loro scritti e atteggiamenti in qualche modo davano adito a questi arbitrari arruolamenti politici?**

«Nietzsche è stato senza alcun dubbio vittima di un arruolamento forzato nelle file del Terzo Reich; la pubblicazione dell'importante opera di Alfred Baeumler («Nietzsche der Philosoph und Politiker», 1931) ne costituisce i prodromi. Tuttavia ancora oggi, in Italia come in Francia, si levano autorevoli voci contrarie all'ermeneutica dell'innocenza della filosofia politica di Nietzsche.

Per quanto riguarda Pavese, l'arruolamento politico risulta una forzatura. Tutta la parabola politica di Pavese si sintetizza in poche date: nel 1932 ottenne la carta del PNF; nel 1935 fu arrestato per ragioni estranee alla militanza antifascista; nel 1936 chiese la grazia a Mussolini; nel 1945 regolarizzò la propria posizione iscrivendosi al partito comunista. Pavese fu insomma un letterato sostanzialmente avverso all'indaffaramento politico; egli fu un impolitico, o, se si vuole, un apolitico afascista, com'è stato già più volte definito da uno specialista della storia culturale torinese quale Angelo d'Orsi».

**Ha ragione Massimo Mila quindi quando definisce Pavese un concentrato di poesia del tutto indifferente alla politica?**

«Certo. Pavese stesso amava definirsi un poeta, o meglio, un inguaribile letterato che, sotto la pioggia di bombe del 1943, già pensava a farne un racconto. Possiamo dire che l'apolitico o l'impolitico Pavese ha avuto forse la sfortuna di crescere nella città più visceralmente antifascista d'Italia, la città di quel «fa' il tuo dovere e crepa» evocata da Bobbio in un importante saggio; egli dovette pure confrontarsi con la Torino fatta di eroi e martiri come Gobetti, Gramsci e Ginzburg. Essi furono gli astri lucenti della più straordinaria società civile che l'Italia post-unitaria abbia mai accolto».

\* dottore di ricerca all'Università Sorbonne-Nouvelle Paris